# NOTTURNO IN PRIGIONE

22 *Luglio* — Sono le tre di notte. I carcerieri hanno incominciato il loro giro, aprono sferragliando una porta dopo l'altra e scrutano il sonno dei carcerati, danno un'occhiata alle sbarre.

Io mi sono svegliato al primo giro di chiave nella cella di fronte alla nostra; ora bisognerà aspettare che facciano tutto il giro; a intervalli regolari si sentono i passi, poi aprire, poi chiudere una porta. Il rumore s'allontana e si attutisce, poi s'avvicina e diventa più nitido, colpisce il cervello con ferocia. Il tempo non passa mai; infine essi aprono la nostra cella. Quanto tempo è durata questa lotta *fra i colpi (e la luce) e il* sonno? Nella stanza sembrano tre ombre, si muovono verso di me, guardano in giro. Ho persino l'impressione che cerchino di non far rumore. Poi se ne vanno. Gira tre volte la chiave nella serratura dell'interrata, poi ancora tre volte l'altra chiave nella porta. Dopo un poco i carcerieri sono nella cella accanto, li sento prima entrare, poi uscire. E continua.

La luce è accesa e mi stampa due gialle impronte al posto delle palpebre *chiuse*.

26 *Luglio* — *Tan ta-ta-ta ta tan*: questo è il rumore, ferro battuto contro altro ferro. Ci viene dalla finestra (si dice bocca di lupo veramente, ed è come una finestra imbavagliata; solo guardando di sotto si vede bene un pezzo di cielo, e azzurro e senza nuvole), ci viene nitido dalla finestra perchè è un rumore più vicino degli altri, viene dal nostro stesso braccio; cella per cella si fa la visita e il carceriere batte sulle sbarre. Pover'uomo! Praticamente se ne va tutta la sua giornata così, battendo ai robusti ferri con la mano armata d'un pezzo di ferro; penso a quando torna a casa con tutte queste grate nel cervello.

La porta è chiusa e dallo spioncino entrano gli altri rumori che formano il mosaico ferroso della giornata: il secchio dello scopino che porta l'acqua batte contro la ringhiera, il passo del carceriere risuona sull'impiantito, e poi ancora il secchio, e poi ancora il passo.

Bel mosaico! Passati i primi giorni la cosa diventa seccante. Il problema è di non pensare che è tutto chiuso, *il cancello della cella, poi la* porta, poi il cancello e i vari cancelli dei bracci, poi quello che porta nel breve corridoio che ci unisce all'altro padiglione, poi quello del padiglione e così via, e ai lati ancora le cancellate delle finestre che danno sui cortili e fanno scorgere altre grate, silenziose bocche di lupo. Siamo come un insetto imprigionato nel giuoco delle scatole cinesi, siamo come il tonno imprigionato nella rete-labirinto. Aspettiamo; non ci tocca la fine del tonno (toccava ai nostri compagni), ma comunque dobbiamo aspettare. L'importante è non pensare alle sbarre, non pensare neanche alla necessità di non pensarci. Non *pensare neanche al mare* lontano.

Allegramente, la stanza è larga quattro metri per quattro! Fra poco poi ci porteranno nel cortile per «l'aria».

◆

28 *Luglio* — Gli «agenti di custodia» dicono che oggi il carcere è fatto per redimere, non per punire. La verità è che esso genera una altra natura d'uomo, un uomo che non ha più diritti. *Non quello di mangiare* con la forchetta, non quello di fare i suoi bisogni in un luogo chiuso, non quello di essere libero.

La vita, così, non è più una sola lunga tappa fino alla morte, fino alla fine. E' fatta d'una serie di piccole tappe di cui si paga qui lo scotto.

— Tutti diranno che sono innocenti — dice la guardia — ma voi sapete com'è.

Il brutto è che invece nessuno nega la sua colpa, magari la attenua, comunque non mette in dubbio che deve perdere la libertà per un certo periodo e, qui dentro, armeggiare per trovarsi un po' meglio degli altri, per non provare le celle, per non affondare nell'inerzia.

La vita il carcerato se la paga a spezzoni; quando sta qui dentro dimentica le leggi di fuori, s'adatta, diventa un'altra natura d'uomo. Qualcuno s'abbandona alla sporcizia, altri s'impomatano i capelli, ma le mani di ciascuno sono inoperose e tutti passano le ore a guardare dallo spiraglio della porta, ad attendere.

1. *Agosto* — Oggi gli avvocati ci hanno fatto sapere che forse la causa è fissata per il sette. Quel forse è molto importante in prigione. Significa che si fa bene a non contarci. Intanto comunque si contano i giorni da oggi al sette.

E la causa significa per noi la libertà. Almeno questo pensiamo noi. Ma abbiamo con noi detenuto un giovane avvocato che si è fatto mandare da casa il codice. Se ne sta lì a studiarselo, mentre noi riepiloghiamo la cronaca di queste settimane di carcere (ci sembra ormai di esserne fuori). Dopo un poco ci informa che secondo il codice noi dovremmo avere da 5 a 8 anni. Amen. Tutta l'allegria finisce. Incominciamo a dirci che non è possibile, che il capo d'accusa tale cadrà, che per il tal'altro c'è la condizionale. Nessuno di noi punta sul fatto di essere innocente e di poter contare quindi che la verità rifulga. La vita di carcere ha come primo effetto di far perdere la fiducia negli amministratori della giustizia. Sono loro che ti tengono qui come una fiera in gabbia, che ti hanno tolto l'orologio, il portafogli, la cinta dei pantaloni. Son loro che t'hanno declassato da uomo a carcerato, sicchè tu devi cercare solo in te stesso — e *non farla vedere ai secondini* — la tua libertà. Qui c'è troppa gente che conta il suo tempo ad anni e non ad ore perchè tu possa ricordare, e aver fiducia che altri ricordino, la differenza fra ciò che tu hai fatto (o non fatto) e un dichiaramento o una rapina a mano armata.

◆

Mi resta nella memoria il sorriso di un giovanotto che sta qua con i suoi fratelli. Hanno avuto novanta anni di carcere in quattro per una *sparatoria in cui lui è stato* ferito e un suo avversario è morto. Sono in quattro qui dentro, solo il loro padre è rimasto fuori. Il giovanotto dice di essere innocente e spera nell'appello.

— Ma quando si farà?

— Fra due o tre anni.

Calcola della sua vita ormai ad anni? Non si rende conto di tutte le ore che gli rubano qua dentro, non si rende conto che hanno deciso di toglierli venti anni di vita; che lo hanno messo in un baule ad aspettare che le sue guance avvizziscano e i suoi muscoli divengano corde, che egli avrà una maturità e una vecchiaia senza giovinezza. Ci sarà tempo fuori per calcolare il pericolo che questo giovanotto può essere per l'umanità; qui dentro ti fa pietà come un minorato, un cieco, un evirato. Intanto lui — cui è stato affidato il compito di portare di cella in cella il disinfettante per i gabinetti — segue passo passo il brigadiere, attento a dargli sempre ragione; meglio, a dire ciò che è probabile faccia piacere al «superiore».

I brigadieri qui — giacchè ritengono che noi si debba uscire presto — ci vengono a raccontare ogni mattino che tutto va bene nella migliore delle prigioni possibile. Questa mattina, però, uno di loro deve essersi stancato di questa impostura e, per dirci delle fatiche del suo mestiere, ci narra dei tentativi di suicidio che hanno luogo ogni giorno. Sotto di noi c'è un ragazzo che deve stare qui alcuni anni. Poco tempo fa ha ingoiato mezzo cucchiaio per cercare di uccidersi, lo hanno salvato, poi ha ingoiato un pettine e dei bottoni.

E questo è niente — dice il brigadiere — ma quasi ogni giorno ve n'è uno che tenta di uccidersi, col vetro delle finestre, sbattendo la testa contro il muro...

3 *Agosto* — Come posso non sentirli responsabili, i carcerieri, della gente che tengono chiusa qui dentro, quando, finito il loro turno, escono dal portone e tornano a casa passando per la città? Un brutto mestiere. Una missione, dice il direttore del carcere.

Come si può fare a chiudere una dopo l'altra le porte che tengono segregati dalla vita duemila uomini e poi uscirsene, a prendere il caffè, a baciare la moglie, a stringere la mano a un amico per la via?

No, non è possibile che qualcuno possa farlo senza restarne segnato. (La colpa non è loro, naturalmente, la società, ecc.).

* * *

Incomincio ad abituarmi al carcere.

Di uscire non se ne parla. Io non c'entro niente, comunque; voglio dire che non ci posso far nulla.

7 *Agosto* — E' da quando siamo stati arrestati che non stiamo più un momento soli, e al buio.

Sempre insieme, guardati dai buchi nella porta e nel muro, di notte con le luci accese che ti scuociono le palpebre.

Penso a quando spegnerò la mia lampada sul comodino e mi addormenterò al buio, con appena un lieve chiarore dietro le grate e un lieve vento.

ALDO DE JACO

---

VIAGGIO NELLE REPUBBLICHE DEL SUD AMERICA

# Agrari analfabetismo e *chicha* i nemici dei braccianti colombiani

*"Fino a che i braccianti avranno alcool, la proprietà terriera è al sicuro" - Le stragi dei "comuneros" e le lotte per l'indipendenza della Colombia - Giacimenti di petrolio non sfruttati - L'economia si basa sul caffè*

(Dal nostro inviato speciale)

CARTAGENA, agosto

— E voi, don Felipe, avete partecipato al plebiscito?

— Claro que sì, señor!

— E per chi avete votato?

— Contro la dittatura, para la democracia y la libertad.

— Que es la libertad, don Felipe?

Per avere tempo di pensarci sopra, prima di rispondere lui si calca il sombrero in testa, alza di nuovo la frusta e rimette il ronzino al trotto.

La strada si allarga e comincia a salire. In alto si intravvedono i bastioni del forte San José costruito dagli spagnoli per ordine della Real Audiencia di Santa Fè. Questo fortilizio rozzo e massiccio, adesso illuminato orribilmente con lampade al neon e che ospita un ristorante frequentato dai rari turisti di passaggio, ha una storia che, in certo senso, rispecchia quella della stessa Colombia. Ora in mano agli spagnoli, ora in mano ai patrioti, ora roccaforte di tiranni, ora rifugio di rivoluzionari. Nel fossato del forte San José furono fucilati, nel 1781, per ordine del viceré don Manuel Antonio Florez, i capi dell'insurrezione dei «comuneros».

I «comuneros» erano braccianti, peones, piccoli contadini che, nel marzo di quell'anno, armati di lance, archi, forconi e di qualche vecchio archibugio, avevano formato un piccolo esercito e partendo da El Socorro avevano raggiunto Santa Fè. Il Tribunale di quella Real Audiencia, preso alla sprovvista e non avendo forze armate a disposizione, in nome del viceré firmò la cosiddetta capitolazione di Zipaquira, con la quale ai nativi americani venivano concessi gli stessi diritti politici degli spagnoli. Il viceré non riconobbe la capitolazione e, come abbiamo detto, fece trucidare i capi dei comuneros nel fossato di San José.

Ma il primo passo avanti verso l'indipendenza era stato compiuto. Nel 1811 cinque province colombiane proclamarono il loro distacco dalla Spagna. Per reprimere l'insurrezione Madrid inviò un'armata di 15 mila uomini e 67 navi. Per cento e sei giorni Cartagena fu assediata e bombardata. I patrioti, tra cui l'eroina nazionale Policarpa Salavarrieta, si difesero strenuamente, asserragliati nel forte San José, prima di cadere in mano agli spagnoli ed essere tutti trucidati.

WASHINGTON, 19 — Il cantante Domenico Modugno ha riscosso ieri calorosi applausi interpretando a Washington la sua notissima canzone «Nel blu dipinto di blu». Il pubblico ha chiesto cinque bis. Modugno, il quale dice di avere pronte dozzine di altre canzoni da lui composte, e di essere pronto a inciderle, ha avuto un eccezionale successo, ed ha suscitato frenetiche ovazioni fin dalle prime battute del ritornello. Egli è ora uno dei nomi più in vista nel campo dello spettacolo in America. Domenica sera, ha registrato un trionfo alla televisione, nel programma di Ed Sullivan, il quale ha offerto a Modugno altri cinque spettacoli televisivi a partire dal mese prossimo. Il disco di «Volare» sta andando a ruba in America. Un portavoce della società d'incisione «Decca», prevede che le vendite supereranno presto i quattro milioni di esemplari. Nella telefoto: Modugno e Sullivan

## Agricoltura povera

*L'anno successivo Simon Bolivar comincia la lunga lotta per la conquista della indipendenza non solo della Colombia ma anche del Perù, dell'Equador, della Bolivia. Forte San José, fino alla definitiva sconfitta degli spagnoli nel 1819, continua a vivere alterne vicende, ad essere assalito e difeso ora da patrioti ora da colonialisti.*

* * *

— *Dunque, don Felipe, che cosa è la libertà?*

— *Io, fino a quando Rojas Pinilla è stato cacciato, mi trovavo da un anno in prigione. Oggi posso portare el señor in carrozzella. Questa è la libertà.*

*C'è una nuova pausa di silenzio mentre le strade tornano a restringersi e diventano più affollate. E' una folla poverissima, rumorosa e un poco esaltata. Tutti gridano, si sbracciano, si rincorrono, si scambiano manate sulle spalle. Ragazze negre con molto rossetto sulle labbra sono ferme agli ingressi dei negozi in ognuno dei quali si vende di tutto un po': stoffa, medicinali, generi alimentari, scarpe, cordame, banane, oggetti da cucina, macchine fotografiche e antiquati apparecchi radio.*

— *E voi, don Felipe, per chi avete votato alle recenti elezioni? Per i liberali o per i conservatori?*

— *Señor, mio nonno fu impiccato dai liberali, mio padre fucilato dai conservatori. Io non ho ancora capito da chi sarò ammazzato.*

— *Ma voi foste mai in galera perchè eravate liberale o conservatore?*

— *No, perchè ero iscritto al sindacato.*

*Arriviamo nella vecchia piazza barocca dell'Orologio, circondata da portici, ornata di palme, fresca e profumata come il patio di una casa andalusa.*

*Don Felipe, preso da orgoglio campanilistico, mi fa fare per ben tre volte il giro.*

*Finalmente lascia la piazza e prendiamo un vicolo sembuio. Sulla targa di pietra bianca leggo: «Calle de la Inquisicion». Don Felipe mi mostra tra il palazzo del viceré, tribunale dell'Inquisizione, col grande portone sbarrato e le finestre [illegible] inferriate. A passare davanti non si può fare a meno di provare un vago senso di angoscia.*

*Il vicolo sbocca in una altra piazzetta occupata da carrettini dove sono esposti cesti di frutta, di verdura e di frutti di mare. Sopra un fornello costruito con un vecchio fusto di benzina bolle una caldaia colma di pannocchie di granturco. Più in là una donna vende frittelle cosparse di peperoncino.*

*D'improvviso qualcuno mette il piede sul predellino ed eccomelo seduto al fianco. E' grosso, scamiciato, ha due folti sopracciglia ed è madido di sudore. Mi si getta addosso, mi abbraccia e balbetta frasi che non riesco a capire. Puzza terribilmente di alcool. Don Felipe, per nulla sorpreso, ferma il cavallo, scende di cassetta, chiama in aiuto un giovanotto che assiste alla scena e l'ubriaco viene tirato giù di peso sul selciato e resta lì, immobile in mezzo alla piazza.*

— *Che cosa voleva, don Felipe?*

— *Nada. Era ubriaco.*

— *Di che cosa?*

— *Hombre! Di chicha. Di che cosa volete che fosse ubriaco se non di chicha? Tutti ci ubriachiamo di chicha.*

— *Che cosa mai dite, don Felipe? Anche voi vi ubriacate?*

— *Claro que sì, señor. Ho cominciato a bere chicha quando avevo cinque anni.*

* * *

*Si dice che i tre peggiori mali della Colombia siano il latifondo, l'analfabetismo e l'alcoolismo. Sono tre mali strettamente collegati tra loro. Quest'immenso paese che si affaccia sull'Atlantico, sul mar delle Antille e sul Pacifico ha un'agricoltura che dall'epoca dei conquistadores ad oggi ha fatto ben pochi progressi. L'organizzazione sociale nelle campagne, in effetti, non è molto cambiata da quella che era al tempo delle encomiendas. Ai primi colonizzatori i viceré non solo regalavano la terra che costoro andavano a occupare, ma anche le popolazioni che su di essa abitavano. Per legge, le encomiendas sono state abolite da decenni. Ma il proprietario latifondista continua ad esercitare sui peones e sui braccianti senza terra un potere da signore medioevale. Se tenete conto che in Colombia uno scaricatore di porto, un operaio, quindi, che vive in città e che qualche volta è perfino organizzato in un sindacato e può comunque ricorrere allo sciopero, si contenta per un lavoro estremamente pesante di appena trecento lire al giorno, potete facilmente immaginare quali salari di fame percepiscono i braccianti che vivono nei pueblo e nelle haciendas sperdute tra i monti. Una parte del loro misero salario, poi, è pagato in natura: un mucchio di mais, un mucchio di riso, qualche [illegible]. Tutto accompagnato sempre da una porzione di chicha, bevanda altamente alcoolica che si ricava dalla fermentazione del mais e che può raggiungere i 70-80 gradi.*

*Ai proprietari conviene tenere contenti [illegible] nelle loro rudimentali distillerie [illegible] costa poco o niente. Essi, quando si tratta di distribuire chicha, sono sempre generosi, prodighi. Affermano che la chicha possiede un alto valore nutritivo ed energetico. Al bracciante, prima che vada a lavorare sui campi, viene data la chicha e lui, come sotto l'effetto di una compressa di simpamina, lavora con maggior lena. Quando l'effetto dell'alcool cessa il poveraccio crolla. Allora il caporale va in giro col suo recipiente, distribuisce altra chicha e il lavoro riprende. La sera, prima di rimandarlo nella sua capanna, al bracciante si torna a dare la chicha. L'alcool gli stronca la fame, gli offusca il cervello, gli distrugge la volontà.*

*Fino a quando in Colombia i latifondisti distribuiranno generosamente chicha non dovranno temere una riforma agraria. I peones cominciano a lavorare da bambini, a sei, sette anni. E a quell'età cominciano ad essere avvelenati con la chicha. Così quei pochi ragazzi che frequentano con regolarità le scuole ne traggono poco profitto. Le scuole, d'altronde, sono rare, quasi inesistenti nelle campagne. Le cifre ufficiali dicono che il sessanta per cento della popolazione è analfabeta, ma questa percentuale si riferisce quasi esclusivamente alle città.*

## « Io non so »

*Felipe, ora, dirige la carrozzella verso la spiaggia. Attraversiamo una angusta porta e ci troviamo nel camminamento sabbioso e stretto che corre lungo le antiche mura spagnole di cinta. A una svolta, sotto la luce fioca di un lampione, c'è un uomo con una cesta ai piedi. Dice al cocchiere se, per favore, vuol fermare, perchè vorrebbe vendere qualcosa al gringo. Nella cesta ha tanti piccoli coccodrilli imbalsamati. Dice che li cattura lui stesso nelle acque del fiume Magdalena. Per un coccodrillo lungo quasi mezzo metro chiede un dollaro.*

*Riprendiamo la nostra passeggiata in silenzio.*

— *Permite, señor — dice a un tratto don Felipe riprendendosi.*

— *Digame.*

— *Usted è conservatore o liberale?*

— *Comunista.*

— *Ah, ah, ah! — scoppia a ridere.*

— *Perchè ridete don Felipe? Non avete mai visto in faccia un comunista?*

— *Ma i comunisti non sono ricchi, hombre! Non sono turisti, sono obreros.*

*Tra operai e impiegati, in tutte le industrie colombiane, il cui più grande complesso è la Entrapresa Siderurgica de Paz del Rio che però è in mano francese, sono occupate appena centocinquantamila persone. Il petrolio è una ricchezza del paese. I giacimenti colombiani sono classificati al nono posto nel mondo: che non è sfruttata. La monocoltura del caffè rimane la base fondamentale dell'economia nazionale.*

— *Ci sono, allora, comunisti in Colombia, don Felipe?*

— *Io non so.*

— *Voi avete detto che gli operai sono comunisti.*

— *Io non so.*

— *Ma, forse, voi che non siete nè liberale nè conservatore sarete comunista.*

*Io non so.*

*Tace per qualche minuto e poi riprende:*

— *So però che usted non è comunista. Usted è turista e tiene mucho dinero.*

— *Vedete che sono comunista.*

— *Allora usted es un hombre muy raro.*

— *Sono un uomo molto strano, ma questa è la verità. Buena noche don Felipe.*

— *Buena noche señor comunista!*

RICCARDO LONGONE

---

UN'INCHIESTA GALLUP SULLA GARA ECONOMICA EST-OVEST

# Quale sarà il Paese più forte tra dieci anni?

La maggior parte delle risposte indicano l'URSS - Un dibattito su "Fortune" e un sondaggio tra l'opinione pubblica americana - I pareri degli esperti statunitensi circa la recessione in atto

Quale dei due sistemi — quello capitalistico o quello socialista — è destinato ad uscire vittorioso dalla competizione sul piano economico? Su questa questione lo stesso giudizio degli americani, e di vasti strati della opinione pubblica dei Paesi capitalistici, ha subito, nel breve volger di mesi, un sostanziale mutamento: alla sicurezza di essere sostenitori di un regime capace di garantire una continua espansione economica ed una perpetua e crescente «prosperity», è subentrato in essi uno stato d'animo di profonda perplessità, e perfino, in taluni, di *malinconica certezza* che il socialismo è ormai in grado di battere economicamente il capitalismo, e che, su questa strada, esso va compiendo oggi passi da gigante.

Giusto un anno fa, la nota rivista statunitense *Fortune* ospitò un articolo dell'economista sovietico Eugenio Varga in risposta ad una serie di saggi scritti da due studiosi americani, e dalla rivista pubblicati, sul tema: «La competizione economica tra Est e Ovest». Il tema era già allora di stringente attualità, poichè, non molti mesi innanzi, Nikita Krusciov aveva proposto al popolo sovietico di raggiungere gli Stati Uniti nella produzione *pro-capite* di latte, carne e burro in un lasso di tempo assai breve. Krusciov aveva inoltre indicato l'obiettivo — più lontano — di superare gli USA nella produzione *pro-capite* di tutti i beni.

### La tesi americana

Nei loro saggi, i collaboratori di *Fortune* sostenevano la infondatezza della sfida di Krusciov e dell'URSS. Gli ambiziosi obiettivi dei sovietici — essi affermavano — non potranno essere raggiunti. 1) Perchè negli ultimi anni l'economia sovietica si è venuta sviluppando ad un ritmo che è andato progressivamente calando: «dal 16 per cento del periodo 1951-1955 e dall'8 per cento del 1957, al 6 per cento, che probabilmente rappresenta il tasso annuo di incremento che può essere sostenuto per alcuni anni»; 2) Data la crescente pressione della domanda dei consumatori «si *renderà impossibile all'URSS di allargare ulteriormente le* sue basi industriali effettuando investimenti nella medesima proporzione degli anni passati»; 3) L'economia americana — affermavano gli specialisti di *Fortune* a conclusione delle loro tesi — continua a svilupparsi, nonostante l'elevato stadio raggiunto, ad un tasso medio annuo del 4 per cento. Cosicchè appare estremamente problematica la possibilità dell'URSS di raggiungere entro un ragionevole lasso di tempo una posizione di piena parità produttiva con gli Stati Uniti.

La risposta di Varga era fondata sui seguenti elementi. In primo luogo, essa dimostrava come i ritmi di sviluppo annuo della produzione sovietica fossero superiori a quelli indicati dagli economisti di *Fortune*. In secondo luogo, essa metteva in luce come l'aumento della spesa per i consumi non avesse — e non avrebbe in futuro — per nulla arrestato il ritmo degli investimenti per l'ulteriore espansione della produzione e per la creazione di nuove unità produttive. Infine, Eugenio Varga affermava che, anche accettando — per comodità di ragionamento — gli incrementi annui della produzione sovietica indicati da *Fortune*, la possibilità per l'URSS di raggiungere e superare gli Stati Uniti risiedeva nel fatto che «appare assai improbabile che l'economia americana possa crescere, come è accaduto negli ultimi dieci anni, ad un ritmo medio annuale del 4 per cento».

Prevedendo la recessione oggi in atto nell'economia americana, lo studioso sovietico concludeva: «Si tratta di un ritmo reso possibile in questo dopoguerra da una serie di fortunate circostanze. Attualmente, però, i fattori che indicavano l'esistenza di questa espansione del mercato si sono praticamente esauriti. Queste circostanze renderanno inevitabile nei prossimi anni una ulteriore caduta della produzione industriale, una crisi ciclica e non un lieve declino o la recessione osservata nel '49 e nel '54. Non possiamo — aggiungeva Varga — predire il momento esatto in cui la caduta della produzione si verificherà. Neppure possiamo dire quale sarà la sua portata e quanto durerà. Quello che possiamo asserire *con certezza è che nel de*cennio 957-66 la produzione industriale USA aumenterà a un ritmo considerevolmente inferiore al 4 per cento. Tenuto conto che l'economia sovietica non subirà crisi e che la sua produzione aumenterà senza dubbio di più del 6 per cento per anno, l'URSS compirà nel prossimo decennio un notevole progresso verso l'obiettivo di raggiungere e superare il livello produttivo americano».

A un anno di distanza da quella discussione tra Varga e gli economisti di *Fortune*, quale giudizio suggerisce la realtà? La chiamolo dire alle riviste americane. Proprio in questi giorni la stessa *Fortune* ha riferito il giudizio espresso da cinque uomini dell'alta finanza, considerati i cinque «saggi» di Wall Street, a proposito della capacità di ripresa e di nuova espansione dell'economia americana. Il più autorevole fra questi «saggi», il signor James Hughes, ha affermato: «L'economia USA, colpita com'è dalla «recessione», non potrà registrare una vera ripresa ed una effettiva espansione prima del 1970».

### Un anno dopo

Oggi, giorno è dato leggere sul *New York Herald Tribune* o sul *New York Times* che la produzione industriale americana ha subito, a causa della «recessione», una contrazione del 13-14 per cento e che una caduta *ancor più grave hanno subito* — e si prevede continueranno a subire — gli investimenti. I disoccupati, nonostante i lavori stagionali, sono saliti a 5 milioni e 400 mila. I fallimenti sono anch'essi in aumento. Come si vede, già oggi, per l'economia americana, il problema non è più di riuscire a mantenere il tasso di incremento annuo del 4 per cento caratteristico del recente passato, ma di tornare a quel tasso di incremento.

Ma più significative sono le affermazioni fatte da varie personalità del mondo politico statunitense e da altri organi di stampa. Allen Dulles, fratello del ministro degli Esteri della Casa Bianca, in un discorso pronunciato alla Camera di commercio americana, ha dichiarato che l'URSS investirà quest'anno, nello sviluppo delle industrie chiave, somme che superano gli investimenti di capitali americani. Egli ha inoltre affermato: «Nel primo trimestre del 1958, mentre la produzione industriale sovietica ha registrato un incremento del [illegible] per cento rispetto a un anno fa, il numero indice del *Federal Reserve Board* americano mostra un declino del [illegible] per cento negli Stati Uniti».

A sua volta, il 12 giugno scorso, il ministro della guerra Mc Elroy ha avuto occasione di affermare: «E' certo che il nostro ordinamento sociale è sottoposto alla più severa prova che abbiamo mai subito. Una prova che si basa non solo sulla produzione di armi, ma su di uno sviluppo industriale ed economico veramente fenomenale dell'URSS, oltre che su un egualmente prodigioso sviluppo dell'istruzione».

La rivista *Newsweek*, in un articolo intitolato «La guerra economica in corso tra Est e Ovest», riferisce poi di un sondaggio dello Istituto Gallup relativo alla questione: «Quale sarà il più forte Paese del mondo fra 10 anni?», e informa che la maggior parte delle risposte raccolte in Gran Bretagna, Francia, Belgio, Italia ecc. hanno indicato l'URSS. In Svezia, invece, il 70 per cento circa degli interrogati si è limitata a esprimere la speranza che gli USA possano — con o senza recessione — conservare il loro vantaggio. «Nel commentare l'atteggiamento dell'America — scrive ancora *Newsweek* — un alto funzionario del *Foreign Office* inglese ha dichiarato: «E' una leggenda, un mito americano che i russi non possano raggiungerci». *Newsweek* conclude: «Il punto propagandistico più importante per l'Unione Sovietica è dato dal suo sorprendente grado di progresso industriale. La Russia è diventata tecnologicamente eguale agli USA e questo nel giro di 13 anni, e tenendo conto del fatto che gran parte della sua industria è stata distrutta durante la seconda guerra mondiale. La Cina, Paese rurale, nove anni dopo la sua rivoluzione, dispone già di un proprio programma di aiuti».

L'allarme americano è più che fondato. L'URSS, infatti, ha effettivamente mantenuto l'impegno formulato da Krusciov nella primavera 1957. I sovietici hanno raggiunto gli USA nella produzione *pro-capite* di carne, latte e burro. L'aumento della spesa per i consumi non ha impedito, contrariamente a quanto prevedeva *Fortune*, che grandi stanziamenti fossero decisi dal governo sovietico per la creazione di oltre 250 nuove unità produttive, in gran parte del settore chimico. Senza dire poi del confronto tra URSS e USA nel campo delle scoperte tecniche e scientifiche. Tutto ciò aiuta a comprendere perchè l'imperialismo americano tema più d'ogni altra cosa la distensione internazionale e il disarmo e una aperta competizione pacifica sul terreno economico, sociale e culturale. Alla Casa Bianca si è ormai certi di non poter reggere il confronto con l'URSS, di non poter affrontare con speranze di successo tale competizione. Tanto più che si è consapevoli che un disarmo generale consentirebbe alla URSS di impegnare ancor più nella produzione di pace, il che farebbe [illegible] sviluppo dell'economia sovietica tale da [illegible] già oggi fenomenale, produzione, dal [illegible] Mc Elroy un carattere miracoloso agli occhi di chi ignora le leggi di sviluppo della economia pianificata.

ADRIANO ALDOMORESCHI

---

# SI DICE COSI'

**«Mi rado da solo..»**

[illegible]

PUNTEVIRGOLA

---

# Il prossimo Congresso di archeologia classica

BOLOGNA, 19 — Centinaia di studiosi parteciperanno al VII Congresso internazionale di archeologia classica che si svolgerà in settembre a Roma e a Napoli, concludendosi a Bologna il [illegible] settembre per visitare la Mostra [illegible]. Tra gli [illegible] saranno presenti [illegible] Bradford [illegible] Oxford University, [illegible] del Museo Borely di Marsiglia, [illegible] dell'Accademia svedese di Roma, Martin Almagro dell'Università di Madrid, Antonio Garcia y Bellido di Madrid, [illegible] dell'Università di Spalato, [illegible] Princeton University, [illegible] della Università di Macerata, Massimo Pallottino dell'Università di Roma.

Tra gli oggetti esposti vi saranno [illegible] gruppo di oggetti di ornamento personale rinvenuti nei corredi tombali della fase culturale felsinea [illegible] della civiltà emiliana.